

# Introduzione

---

**Rossi Monti, Martino**

*Source / Izvornik:* **Paolo Rossi, A mio non modesto parere. Le recensioni sul Sole 24 Ore, 2018, 15 - 31**

**Book chapter / Poglavlje u knjizi**

*Publication status / Verzija rada:* **Published version / Objavljena verzija rada (izdavačev PDF)**

*Permanent link / Trajna poveznica:* <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:261:766309>

*Rights / Prava:* [In copyright](#)/[Zaštićeno autorskim pravom.](#)

*Download date / Datum preuzimanja:* **2025-03-11**



*Repository / Repozitorij:*

[Repository of the Institute of Philosophy](#)

PAOLO ROSSI

A MIO NON MODESTO PARERE

Le recensioni sul Sole 24 Ore

A CURA DI  
ROBERTO BONDÍ E MARTINO ROSSI MONTI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

*Volume pubblicato col contributo del Dipartimento di Studi  
Umanistici dell'Università della Calabria*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

ISBN 978-88-15-27829-6

---

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)**

Redazione e produzione: Edimill srl - [www.edimill.it](http://www.edimill.it)

## INDICE

Premessa, <i>di Roberto Bondí</i>	p. 7
Introduzione, <i>di Martino Rossi Monti</i>	15
A mio non modesto parere. Le recensioni sul Sole 24 Ore	33
Su Paolo Rossi	423
Fonti	429
Indice delle recensioni	445
Indice dei nomi	451

## INTRODUZIONE

1. «I libri che ci cambiano (o contribuiscono a farlo) non solo agiscono in modi non lineari né prevedibili (che è impossibile “ricordare”), ma vengono in qualche modo più e più volte metaforicamente riletti. Ci sono immagini e idee che si depositano dentro e continuano ad agire nel corso degli anni». Paolo Rossi scrisse queste parole nel 2006 in una nota nella quale confrontava la sua recente rilettura dei *Demoni* di Dostoevskij con la prima, avvenuta nel lontano 1949, quando aveva ventisei anni. Si tratta naturalmente di un'osservazione valida non solo per i romanzi. Quali sono, allora, i libri che hanno contribuito a cambiare Paolo Rossi, quelli che hanno lasciato in lui un segno profondo o che qualificava come «grandi»? Dato che le sue letture furono moltissime e assai diversificate, la lista che segue è inevitabilmente parziale. Se si escludono i classici della letteratura, della poesia e del pensiero, l'elenco dovrebbe almeno comprendere – oltre ai lavori dei maestri Eugenio Garin e Antonio Banfi – *I fondamenti metafisici della scienza fisica moderna* di Edwin A. Burt (1924), *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico* di Ludwig Fleck (1935), *La grande catena dell'essere* di Arthur O. Lovejoy (1936), *Il mondo magico* di Ernesto de Martino (1948), *I greci e l'irrazionale* di Eric R. Dodds (1951), *Dal mondo chiuso all'universo infinito* di Alexandre Koyré (1957), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn (1962) e *Giordano Bruno e la tradizione ermetica* di Frances A. Yates (1964)<sup>1</sup>. Mi sentirei

<sup>1</sup> Nel discorso pronunciato a Berna il 20 novembre 2009 in occasione del ricevimento del Premio Balzan, Paolo Rossi riconobbe il suo debito profondo (oltre che verso Garin, Banfi, Giulio Preti, Ludovico Geymonat, Lovejoy, Koyré, Kuhn e Yates) anche verso Mary Hesse, Mirko Grmek, Walter Pagel, Jacques Roger, Jean Starobinski e Brian

di aggiungere anche *Significato e fine della storia* di Karl Löwith (1949) e *Scrittura e persecuzione* di Leo Strauss (1952). Venendo più vicino a noi, si potrebbero ricordare anche *Il caso e la necessità* di Jacques Monod (1970), i libri di Oliver Sacks, *Il passato è un paese straniero* di David Lowenthal (1985). Aveva molto apprezzato anche *Donne, fuoco, cose pericolose* di George Lakoff (1987), *Storia e geografia dei geni umani*, di Luigi Luca Cavalli Sforza (1997), *Armi, acciaio e malattie* di Jared Diamond (1997) e *Il cigno nero* di Nassim Nicholas Taleb (2007).

Pur nella loro diversità, tutti questi libri (insieme a molti altri che non ho ricordato) avevano in comune qualcosa. Per capire di che cosa si tratta, e per dare un'idea di che cosa per Paolo Rossi fosse un grande libro, vale la pena di richiamare una serie di caratteristiche sulle quali egli ha ripetutamente insistito nel corso della sua vita. Questo permetterà anche di rendere ragione della ricchezza e dell'eterogeneità dei testi, degli autori e dei problemi discussi nel presente volume. Alcune di queste caratteristiche riguardano soprattutto libri di storia, altre hanno invece un valore più generale. 1) Un bel libro si legge come un romanzo e assomiglia a un *viaggio* (nel presente o nel passato) e a un'appassionante avventura. 2) Trasforma l'ovvio in un problema, mostrando come esso sia il *risultato* (o *uno* dei possibili risultati) di processi lunghi, complicati e aperti. 3) Non coltiva l'oscurità, ma introduce *chiarezza* nell'analisi e nella formulazione dei problemi; al contempo *complica* le cose ed è capace di suscitare *nuovi* interrogativi. 4) Rompe con gli schemi consolidati, le favole filosofiche e gli itinerari precostituiti e obbliga a formulare

Vickers. Da studiosi così diversi aveva ricavato soprattutto insegnamenti sul modo di leggere e interrogare le fonti e di pensare i confini delle discipline piuttosto che su contenuti specifici e determinati (il discorso è accessibile online sul sito della Fondazione Internazionale Premio Balzan: <http://www.balzan.org/it/premiati/paolo-rossi-monti/berna--20-11-2009-monti>). A questi nomi andrebbero aggiunti anche quelli di Isaiah Berlin, Aby Warburg, Ernst Gombrich, Erwin Panofsky, George Boas, Marjorie Hope Nicolson, Robert K. Merton, Gaston Bachelard, Delio Cantimori, Marc Bloch, Lucien Febvre, Jacques Le Goff, Stephen J. Gould, Ian Hacking.

nuove categorie interpretative. 5) Non «trova» il suo oggetto di studio, ma lo costruisce o addirittura lo *inventa*. 6) Combina *analisi sottili* e *tesi forti*, ossia è al contempo ambizioso e minuzioso<sup>2</sup>. 7) Fa interagire e comunicare idee, testi, prospettive e discipline comunemente percepite come molto distanti tra loro, oppure fa vedere come, all'interno delle tradizioni di pensiero o nei singoli individui, siano presenti cose che non ci aspetteremmo di vedere insieme. Detto altrimenti, dà il senso «dell'andamento carsico della storia delle idee, del loro affiorare, scomparire e riaffiorare nelle vicende della storia»<sup>3</sup>. 8) Non è costruito sul presupposto che tutte le cose decisive avvengano all'interno dei *propri* confini disciplinari e mostra *curiosità* anche per ciò che accade all'esterno dei dipartimenti universitari e per il modo in cui pensano *altri* esseri umani. 9) Dà il senso della complessità dei problemi e delle discussioni, dell'ambiguità delle posizioni, della molteplicità dei punti di vista e delle direzioni possibili, e dell'inesistenza delle soluzioni facili. 10) Non è stato scritto per propagandare ideologie o alleviare angosce esistenziali, né si presenta come l'irripetibile frutto di personali rivelazioni o illuminazioni, ma si sforza di essere quanto è possibile oggettivo e imparziale. 11) Si tiene ben saldo alle virtù dell'ironia, della pazienza e dello scetticismo, senza abbandonarsi alla sovraeccitazione, al fanatismo, alla provocazione e a quelli che Rossi chiamava gli «scomposti entusiasmi». 12) Privilegia le analisi «lucide», quindi necessariamente «impietose», a quelle, diffusissime, dove prevale la tendenza alla rassicurazione, all'autoconsolazione, all'autoassoluzione e all'indulgenza verso i propri buoni sentimenti<sup>4</sup>. 13) È capace di resistere all'assalto del tempo e di «scavalcare i decenni»<sup>5</sup>. 14) È scritto in un linguaggio «accessibile ai comuni mortali». 15) Un buon

<sup>2</sup> Cfr. P. Rossi, *Un altro presente. Saggi sulla storia della filosofia*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 95.

<sup>3</sup> Recensione a T. Maldonado, *Memoria e conoscenza*, qui p. 244.

<sup>4</sup> Cfr. P. Rossi, *Bambini, sogni, furori. Tre lezioni di storia delle idee*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 60, 65.

<sup>5</sup> Rossi, *Un altro presente*, cit., p. 80.

libro, infine, è tale se cambia *per sempre* il modo con il quale guardiamo a certe cose.

È utile riportare qualche passo delle recensioni qui raccolte in cui alcune di queste caratteristiche sono esplicitamente sottolineate. Il primo si riferisce al libro sulle origini della musica scritto dall'archeologo Steven Mithen: «Può darsi che cultori delle discipline che Mithen attraversa abbiano specifiche obiezioni da fare. Ma a tutti i “roditori accademici” va ricordato che senza grandi ambizioni non si costruiscono grandi libri e che solo un'onnivora curiosità apre la possibilità a discorsi non marginali o ripetitivi»<sup>6</sup>. Sui compiti e la natura della ricerca storica i passi da citare sarebbero molti. Mi limito a richiamarne alcuni: «Se gli storici hanno un compito, esso precisamente consiste nell'arte di smontare le favole e di sostituire a esse dei racconti complicati che non hanno il compito di consolare nessuno e tantomeno quello di essere gradevoli»<sup>7</sup>.

Nel lavoro storico – su questo Rossi ha insistito più volte – è presente una forte dose di *irriverenza*: gli storici hanno atteggiamenti dissacranti e appaiono non di rado come guastafeste. Ogni vero storico, è scritto in una recensione a un libro di Paolo Casini, deve essere capace di «rimescolare le carte» e «intorbidare un po' le acque»<sup>8</sup>. Fare storia della filosofia, inoltre, non significa «spiegare apponendo glosse»<sup>9</sup>, ignorando i contesti e interloquendo con i pensatori del passato (anche lontanissimo) come se fossero colleghi di dipartimento: «Dove i contesti non compaiono, non c'è *storia*. È bene non confondere il mestiere dello storico [...] con quello dei glosatori o commentatori che si presentano al grande pubblico come pensatori di straordinaria originalità»<sup>10</sup>.

La capacità di individuare problemi che sfuggono alle codificazioni dei manuali, di esplorare territori ignoti e di

<sup>6</sup> Recensione a S. Mithen, *Il canto degli antenati*, qui p. 310.

<sup>7</sup> Recensione a E.J. Mannucci, *La cena di Pitagora*, qui p. 371.

<sup>8</sup> Recensione a P. Casini, *Alle origini del Novecento*, qui p. 152.

<sup>9</sup> Rossi, *Un altro presente*, cit., pp. 97-98.

<sup>10</sup> Recensione a G. Ernst (a cura di), *Opuscoli astrologici di Tommaso Campanella*, qui p. 197.



costruirsi artigianalmente «bussole» per orientarsi durante la navigazione è un'altra caratteristica tipica dei migliori libri di storia, più volte sottolineata in questo volume. Emblematico il caso dell'egittologo Jan Assmann, il quale, in un libro molto amato da Rossi e dedicato alla fortuna del mito dell'Egitto nella cultura europea, «ha fatto quello che solo gli storici di razza sanno fare: si è appassionato a un problema e si è costruito le competenze e l'attrezzatura intellettuale necessarie a trattarlo»<sup>11</sup>. È esattamente quello che Rossi stesso aveva cominciato a fare sin dall'immediato dopoguerra insieme a tutti coloro che, volendo scrivere «storie» e rifiutando i grandi racconti, «tentavano di esibire le artigianali bussole che si erano costruiti per affrontare non il problema della storia in generale, ma quello delle loro storie particolari, le quali scoprivano (o tentavano di scoprire) connessioni impreviste»<sup>12</sup>.

Proprio perché ha alle spalle anni di studio e molte letture, e non è stato scritto sull'onda di mode o esigenze dettate dall'«attualità», questo genere di libri è caratteristicamente longevo: «Contro il rimprovero di essere “passati di moda” o di affrontare problemi inesistenti non ci sono difese possibili. O meglio si dispone di un solo, irrefutabile argomento: aver scritto pagine che continuano ad essere pubblicate e lette e utilizzate [...] quasi mezzo secolo dopo che sono state scritte»<sup>13</sup>.

La maggioranza delle recensioni raccolte in questo volume ha come oggetto studi storici. Molti di questi affrontano temi a lui assai cari: la rivoluzione scientifica, la scoperta del tempo profondo, i rapporti tra magia e scienza, la tradizione ermetica e la memoria. Vi sono alcune importanti biografie intellettuali. Questa, però, è solo una parte di ciò che il lettore troverà. I volumi recensiti trattano, infatti, temi molto vari: evoluzione culturale, epistemologia, europeismo, biologia, medicina, antropologia, religione, bioetica, linguaggio, comunicazione, retorica, politica, fisiognomica, letteratura,

<sup>11</sup> Recensione a J. Assmann, *Mosè l'egizio*, qui p. 83.

<sup>12</sup> Recensione a S. Givone, *Il bibliotecario di Leibniz*, qui p. 265.

<sup>13</sup> Recensione a F. Meroi, *Cabala parva*, qui p. 302.

psicopatologia e climatologia. Perché questa eterogeneità? Le ragioni sono molte.

Diversamente da molti suoi colleghi, Rossi non selezionava letture e oggetti di ricerca secondo la loro «specificità filosofica» (qualunque cosa questo significhi), convinto che i criteri di filosoficità sono storicamente variabili e costantemente oggetto di dispute. Allo stesso modo si rifiutava di pensare alla filosofia come a un'attività *decisiva* per le sorti del mondo e men che meno giudicava il resto dell'umanità come una massa di sprovveduti alla quale solo i filosofi sarebbero in grado di *insegnare a pensare*. Al contrario, era profondamente interessato a come pensavano e ragionavano anche i non filosofi e credeva che, nel presente come nel passato, contributi fondamentali alla formulazione di problemi o all'avanzamento del sapere fossero giunti anche (se non soprattutto) da ambiti non filosofici. Quale senso può avere, ad esempio, occuparsi oggi del problema dei rapporti natura-cultura avvalendosi *solo* di letture filosofiche e/o antropologiche e trascurando ciò che su questo tema è stato detto dai biologi evuzionisti, dai genetisti e dai neuroscienziati?<sup>14</sup> Ancora, qual è il prezzo pagato dai filosofi che si interrogano sulla natura della mente e sulla condizione umana senza essersi mai affacciati su quei mondi – tragici e inquietanti, ma profondamente umani – dischiusi dalla psichiatria, dalla psicoanalisi, dalla psicopatologia fenomenologica?<sup>15</sup> Infine, non è forse vero che i testi

<sup>14</sup> Rossi, *Un altro presente*, cit., p. 224.

<sup>15</sup> Si veda la recensione al libro di G. Stanghellini, qui pp. 222-223. L'interesse per questi temi fu costante: risale almeno ai primi anni Cinquanta, quando, a Milano, frequentava, oltre al filosofo Enzo Paci (lettore di Ludwig Binswanger), anche gli psicoanalisti Cesare Musatti e Franco Fornari. Decisivo fu però l'incontro con l'antropologo Ernesto de Martino (suo collega all'Università di Cagliari, dove Rossi insegnò dal 1961 al 1962), a seguito del quale lesse «una montagna» di testi di psichiatria, oltre che di antropologia (Rossi, *Un breve viaggio e altre storie. Le guerre, gli uomini, la memoria*, a cura di S. Poggi, Milano, Cortina, 2012, pp. 171-172). L'interesse per la psicopatologia si intensificò ulteriormente quando, nel 1963, a casa dell'amico Carlo Gentili (ordinario di psichiatria all'Università di Bologna, conosciuto nel 1958), incontrò Arnaldo Ballerini, insigne psichiatra e psicopatologo toscano scomparso

contemporanei «davvero decisivi» sulle nozioni di tempo, spazio, vita, simmetria, altruismo, scelta o decisione e così via «non appartengono al genere letterario “filosofia”»<sup>16</sup>.

Inoltre, non credeva che le idee rispettassero i confini disciplinari ed era interessato alla loro circolazione fra diverse tradizioni di pensiero, al loro combinarsi, inabissarsi, riaffiorare e trasformarsi nel corso del tempo. Pensava che nella cultura e nelle scienze operassero (quasi sempre in modo inavvertito) presupposti filosofici e visioni del mondo che era compito dello storico delle idee portare alla luce e discutere. Infine, non aderiva alla tesi di una onnipotenza della storia e non credeva possibile ridurre tutto a un parto del tempo o a un riflesso di determinate condizioni storico-sociali. Pensava che sono sempre i contesti e le circostanze a colorare le idee, e che è compito dello storico mostrarlo, ma pensava anche che esistono oggetti, come le teorie scientifiche, che nascono in *un* contesto, ma valgono in *tutti* contesti.

Quest'ultimo è un punto importante. Gli aspetti transstorici e transculturali del sapere scientifico, la sua capacità di *conoscere* il mondo e di *intervenire* su di esso cambiando per sempre, la sua continua *crescita*, il suo carattere *collettivo* e il suo essere una «potentissima *forza unificatrice* della storia del mondo»<sup>17</sup> erano tutti elementi di cui non era possibile non tener conto in sede di analisi sia storica sia teorica. Ciò che rende davvero stimolante il modo nel quale leggeva libri di scienza e ricostruiva, da storico, i percorsi complicati delle idee e delle tradizioni di ricerca

nel 2015, al quale fu legato da profonda amicizia per il resto della vita (nel 1970 i due pubblicarono, sul «Giornale di Psichiatria e Neuropatologia», un saggio scritto a quattro mani dal titolo *Alcuni presupposti culturali del concetto di persona*, sul quale Ballerini è ritornato in un ricordo dal titolo *Paolo Rossi e la psicopatologia*, in «L'Arco di Giano», 75, 2013, pp. 119-124). Va inoltre ricordato che, nel 2008, la Società Psicoanalitica Italiana ha insignito Paolo Rossi del Premio Musatti.

<sup>16</sup> Recensione a L. Fonnesu, *Storia dell'etica contemporanea*, qui p. 291.

<sup>17</sup> Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. XX.

era la sua capacità di compiere *insieme* due operazioni: 1) contestualizzare le teorie e mostrarne i debiti (spesso nascosti e ambigui) verso filosofie e metafisiche che avevano una lunga storia; 2) individuare gli elementi di *novità* e i punti nei quali la nostra conoscenza della realtà si era effettivamente *accreciuta*, quindi senza rinunciare all'esplorazione di ciò che in quelle teorie non era riducibile a quei contesti e a quelle tradizioni, ossia agli elementi di conoscenza che dimostravano di avere «presa sulla realtà» e di valere anche al di là delle circostanze in cui erano emersi. Questa doppia sensibilità impediva allo storico, da un lato, di indulgere a semplificazioni e di cadere in forme ingenui di presentismo o di trionfalismo e, dall'altro, di arroccarsi su posizioni di relativismo storicista:

I problemi vengono *definiti* solo all'interno di una tradizione o di un contesto di idee che riguardano il mondo e le possibilità che ha l'uomo di conoscere il mondo e di operare su di esso. Per questa ragione le immagini della scienza e le immagini della natura che furono proprie di Copernico, di Galilei, di Newton, di Darwin, di Einstein non sono entità marginali o trascurabili nella storia della scienza. Ma vorrei essere chiaro su un punto che considero essenziale: dalle tradizioni, dai contesti di idee, dalle immagini della natura e della scienza *non sono affatto deducibili le teorie specifiche*. Il che vuole semplicemente dire che fra la convinzione che «Dio non gioca a dadi» e la teoria della relatività intercorrono differenze da non dimenticare<sup>18</sup>.

Non si spiegano altrimenti le sue amplissime letture di testi scientifici – che nella seconda metà della sua vita si orientarono sempre più verso la biologia, la genetica, l'etologia e le neuroscienze – e l'uso che ne fece nei suoi lavori. Di queste letture e di questa modalità *integrata* di affrontare i problemi è rimasta traccia anche nelle recensioni raccolte in questo volume.

2. Rossi citava spesso una battuta di Umberto Eco, che ironizzava su un'abitudine diffusa tra i recensori: «Quando

<sup>18</sup> Rossi, *Un altro presente*, cit., pp. 51-52.

andrò in pensione avrò finalmente il tempo per leggere tutti i libri che ho recensito». Quella battuta, però, a lui non si applicava affatto. Quei libri lui li aveva letti davvero. Come? Probabilmente attenendosi ai consigli del suo filosofo preferito: «Leggete non per contraddire e confutare; né per credere e prendere per ammesso; né per trovare parole e argomenti, ma per ponderare e riflettere. Alcuni libri si debbono assaggiare, altri inghiottire, e altri pochi masticare e digerire»<sup>19</sup>.

Nel leggere e nel recensire cercava di fare sempre almeno quattro cose: 1) individuare le tesi principali presentate dall'autore; 2) collocare quelle tesi in un contesto storiografico e/o culturale; 3) identificarne i presupposti teorici o ideologici; 4) stabilire i meriti del libro, anche esprimendo dissensi, e suggerire eventuali integrazioni. Salvo eccezioni in cui si entrava subito *in medias res* e le tesi dell'autore erano presentate in modo fulminante. L'esposizione dei temi principali del volume era preceduta da una breve introduzione che serviva a contestualizzare il problema affrontato dall'autore. Lo scopo era catturare subito l'attenzione del lettore. Questo poteva avvenire attraverso citazioni tratte da testi celebri o poco noti, osservazioni controintuitive o note polemiche, ponendo una serie di domande, raccontando episodi storici, richiamando l'attenzione su aspetti della realtà o modi di pensare che appaiono scontati ma che tali non sono, o aprendo una finestra su quella che amava definire *l'imprevedibilità* del passato.

In molti casi, Rossi aveva scelto di recensire quei libri (pubblicati in Italia o all'estero) nei quali aveva ritrovato le caratteristiche tipiche dei migliori lavori storici, ossia la capacità di attraversare i confini disciplinari, di «rimettere in discussione i luoghi comuni» e costringere gli estensori dei manuali a «riscrivere alcune delle loro pagine»<sup>20</sup>. Anche laddove non ne condividesse i presupposti filosofici e metodologici, però, Rossi si teneva fermo al principio secondo

<sup>19</sup> F. Bacon, *Degli studi*, in Id., *Saggi*, introduzione di A. Guzzo, traduzione a cura di C. Guzzo, Torino, Utet, 1961, p. 244.

<sup>20</sup> Recensione a A. La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, qui p. 283.

il quale è sulla base dei *risultati*, non dei presupposti o dei metodi, che una ricerca storica va giudicata. Del resto, «i libri che ci aiutano a pensare non sono mai quelli con i quali “spontaneamente” andiamo d’accordo»<sup>21</sup>. Casi di palese assenza di sintonie spontanee non mancano certo in questo volume, e Rossi non aveva timore di sottolinearlo:

[Michela] Pereira considera una sventura il fatto che, a differenza di quanto facevano gli alchimisti, «la modernità abbia confinato nell’ambito del trascendente l’idea della salvezza». Io fermamente credo che lì essa debba restare e, se provocato, mi spingerei a confessare che considero pericolosi nemici del genere umano tutti coloro (uomini e donne) che promettono o tentano di realizzare salvezze o paradisi o uomini nuovi in *questo* mondo. Ho parlato di presupposti e di scopi. Entrambi, per fortuna (nel caso specifico), non gravano molto sulla narrazione. Ci sono moltissimi libri di storia che risultano utili e apprezzabili indipendentemente dalle filosofie che professano i loro autori<sup>22</sup>.

Contrariamente a quello che comunemente si pensa, l’intelligenza e la profondità di pensiero non rappresentano affatto, di per sé stesse, un argine a quella che il sociologo Paul Hollander ha definito – con un’espressione che Rossi avrebbe sicuramente apprezzato – l’«immensa propensione umana alle credenze irrazionali»<sup>23</sup>. Questa propensione, che Rossi riteneva difficilmente estirpabile e verso la quale si guardava bene dal manifestare un facile disprezzo, fu sempre oggetto dei suoi interessi. Il mondo magico, come amava ripetere richiamandosi a de Martino, non è solo *dietro* di noi, ma anche *dentro* di noi. Tutto questo, però, non gli ha impedito di porre l’accento sulla pericolosità, anche politica, del fascino dell’irrazionale. Molte delle note

<sup>21</sup> Recensione a A. Iacono, *Autonomia, potere, minorità*, qui p. 78.

<sup>22</sup> Recensione a M. Pereira, *Arcana sapienza*, qui p. 96.

<sup>23</sup> Hollander si è espresso così durante la presentazione del suo ultimo libro (*From Benito Mussolini to Hugo Chavez: Intellectuals and a Century of Political Hero Worship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017) svoltasi al Cato Institute, Washington D.C., il 13 settembre 2017 (<https://www.cato.org/multimedia/events/benito-mussolini-hugo-chavez-intellectuals-century-political-hero-worship>).

polemiche disseminate in questo volume fanno riferimento a questo problema e rimandano a un repertorio di temi e atteggiamenti culturali contro i quali ha combattuto per gran parte della sua vita: la demonizzazione della scienza e della tecnica, le nostalgie primitivistiche, il relativismo culturale, il disprezzo per la ragione e la modernità, l'identificazione del sapere con un'illuminazione destinata a pochi eletti, il profetismo e il masochismo degli intellettuali, il rigetto dei valori occidentali e della democrazia, l'idea di una progressiva decadenza della civiltà occidentale e della necessità di un recupero di una saggezza sepolta nel passato, la «commistione tra insegnamento e trasmissione di preferenze politiche»<sup>24</sup>, l'idea che la politica sia non una «costruzione di regole della convivenza e di argini alla naturale ferocia degli esseri umani», ma *il* luogo della risoluzione di *tutti* i problemi<sup>25</sup>.

Nel corso del Novecento, molti di questi temi, che sono tipici della cultura di destra, sono stati fatti propri anche da ampi settori della sinistra, la quale ha dato, soprattutto nell'epoca della cosiddetta «Contestazione», un contributo consistente alla loro diffusione. Questo «rimescolamento» tra antimodernismo reazionario e antimodernismo rivoluzionario fu sempre visto da Rossi con grande interesse, ma anche con grande preoccupazione. Per questo alcune recensioni hanno il tono di vere e proprie battaglie culturali. Quella, fortemente polemica, a *Novecento occulto* di Gerhard Wehr è interamente dedicata a questi problemi<sup>26</sup>. Un altro dei libri che stimolavano la sua *verve* polemica è *La rivoluzione scientifica* del sociologo Steven Shapin, secondo Rossi uno dei tanti esempi di penetrazione massiccia nella cultura americana del foucaultismo (una corrente che ebbe anche un ruolo non marginale nel rimescolamento di cui sopra):

Avendo facilmente ragione di avversari del tutto immaginari, ci si può sentire autorizzati a ritenere di aver effettuato una

<sup>24</sup> Recensione a P. Rossi, *Max Weber*, qui p. 341.

<sup>25</sup> Recensione a A. Iacono, *Autonomia, potere, minorità*, qui p. 78.

<sup>26</sup> Qui pp. 135-136.

rivoluzione. Shapin, che non crede sia esistita una rivoluzione scientifica, crede invece di essere uno dei principali protagonisti di una straordinaria rivoluzione che sarebbe in atto nella storia della scienza. A mio non modesto parere, sbaglia sia la prima sia la seconda volta<sup>27</sup>.

In gioventù, Rossi si era guadagnato il soprannome di «fiammifero»: bastava poco perché prendesse fuoco. Del resto, aveva la passione per la scherma. Fino alla fine, non ebbe esitazione a lanciarsi a capofitto in polemiche, duelli intellettuali, anche in accese discussioni con amici, colleghi, familiari o incauti interlocutori. Alcune di quelle svoltesi in famiglia sono rimaste leggendarie. L'irriverenza dello storico si univa al gusto per la disputa, all'assertività – che erano tratti del suo carattere – ma anche al dovere profondamente sentito di difendere alcuni valori che si erano faticosamente affermati con la modernità. Valori fragili, spesso traditi, ma «non rinunciabili»: la democrazia, la razionalità, la tolleranza. Solo in virtù di essi i dissensi, anche aspri, possono coesistere senza attirare censura e repressione, le discussioni non degenerano in violenza e le parole non si trasformano in pallottole:

Non credo di essere solo a pensare di vivere in anni nei quali predominano le tesi urlate invece che argomentate, le divergenze vengono trattate non a colpi di fioretto, ma di machete come fossimo condannati a vivere perennemente in un'atmosfera di incumbente guerra civile. Questo clima generale (che predomina nel mondo politico e, in modi addirittura indecenti, in quello televisivo) si riflette ovviamente nel piccolo ambiente della filosofia, nel quale l'insolenza tende sempre più spesso a prendere il posto dell'ironia, che è l'unica arma della quale dovrebbe essere consentito l'impiego<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Qui p. 71. Rossi aveva invece apprezzato il libro che Shapin aveva pubblicato nel 1985 insieme a Simon Schaffer intitolato *Il Leviatano e la pompa ad aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento* (trad. it. di R. Brigati e P. Lombardi, Firenze, La Nuova Italia, 1994): cfr. Rossi, *Un altro presente*, cit., pp. 75-76, 157-158.

<sup>28</sup> Recensione a G. Fornero e S. Tassinari, *Le filosofie del Novecento*, qui p. 164.



Alla radice di molte delle battaglie di Rossi stavano alcune convinzioni profonde, espresse magistralmente in una pagina della *Mia vita in Germania* di Karl Löwith (1940) che richiamò più volte:

Ho capito che proprio le soluzioni «radicali» non sono affatto soluzioni, ma soltanto ciechi irrigidimenti che fanno di necessità virtù e semplificano la vita. Ma la vita e la convivenza tra gli uomini e tra i popoli non sono tali da poter essere realizzate senza pazienza e indulgenza, scepsti e rassegnazione, ossia senza quelle virtù che il tedesco di oggi rinnega giudicandole antieristiche, perché non ha alcun senso della caducità di tutte le vicende umane<sup>29</sup>.

In queste parole Rossi si riconobbe subito, e il libro fu di quelli che continuò a rileggere «metaforicamente» per tutta la vita. Nell'indice analitico da lui apposto all'inizio della sua copia, l'indicazione della pagina dove compare questo passo è seguita dall'annotazione: «citazione mia». Non è escluso che in questa appassionata difesa dei valori democratici abbia svolto un ruolo anche il dovere che Rossi sentiva di porre rimedio alla sua mancata partecipazione alla Resistenza: una volta mi disse che questa era la «grande ferita» della sua vita<sup>30</sup>.

Rossi poteva essere ferocemente polemico, ma sapeva essere anche sorprendentemente autocritico. Credeva che fosse necessario tenere distinta la qualità di un libro dalla personalità del suo autore ed era capace di conservare un'inusuale dose di senso critico e di scetticismo anche di fronte ai libri e alle tesi che più lo avevano affascinato. Guardava con estrema diffidenza alle infatuazioni e alle adesioni entusiastiche tipiche di molti intellettuali ed era convinto – così mi disse – che l'«equilibrio intellettuale» fosse la cosa più difficile in assoluto da mantenere. «È facile – aveva scritto – essere pietosi. È molto più difficile, nel mondo delle idee, essere, come dobbiamo cercare di essere, impietosi»<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. recensione a E. Donaggio, *Una sobria inquietudine*, qui p. 219.

<sup>30</sup> Cfr., su questo, Rossi, *Un breve viaggio e altre storie*, cit., pp. 51-61. Sulla difficoltà delle scelte e sui valori della Resistenza cfr. *ibidem*, pp. 22-25.

<sup>31</sup> Rossi, *Bambini, sogni, furori*, cit., p. 60.

3. Quale rapporto aveva Paolo Rossi con i suoi libri? Ne aveva accumulati migliaia. In gioventù aveva fatto notevoli sacrifici per acquistarli. Di ritorno da Cambridge ne aveva riempito una macchina. Il suo appartamento di Firenze, che aveva soffitti altissimi, era anche una biblioteca. Solo in alcuni scaffali i libri erano ordinati per collane. Nella maggioranza dei casi erano suddivisi per materia o per temi (con etichette incollate alle mensole): antropologia, psichiatria, chimica, fisica, biologia, storia, ma anche memoria, immagini, censura, tempo, natura, guerra, magia, streghe, e così via. La disposizione per temi, che lo aveva molto colpito nella biblioteca del Warburg Institute di Londra, rispecchiava il suo modo di pensare e lavorare: attraversare le discipline, creare accostamenti inconsueti. Alcune sezioni erano dedicate ai suoi autori (Bacon, Vico, Newton, Galilei, ecc.). Altre ad autori che proprio non erano i suoi (celebre lo scomparto «cialtroni»). C'erano poi, collocati in luoghi strategici, i libri che aveva pubblicato *lui* – dei quali andava fierissimo – esposti magari nelle versioni più esotiche (traduzioni in turco, giapponese, ungherese, ecc.). Negli ultimi anni aveva acquistato una di quelle colonne in metallo nelle quali i libri possono essere impilati uno sopra l'altro orizzontalmente. L'aveva sistemata nel suo studio e vi aveva collocato pressappoco tutte le edizioni e traduzioni dei suoi libri. La chiamava la «colonna della vanità».

Assai generoso nel condividere letture e nel dischiudere ignoti orizzonti bibliografici all'inesperto studente, era però gelosissimo della sua biblioteca. I libri, salvo rarissime eccezioni, non venivano prestati. Al massimo potevano essere parzialmente fotocopiati *in loco*. Sopraffatto da spericolato affetto nonnesco, a me ne prestò diversi, ma prendendone accuratamente nota e accompagnando la consegna con severe raccomandazioni e non dissimulate minacce. Per scoraggiare la razza popolosa e candidamente testarda dei chieditori di libri (non saprei come altrimenti chiamarli), aveva attaccato sulla porta dello studio il saggio monito di un anonimo medievale: *Librum meum non praestabo. Si praestabo non habebō. Si habebō non tam cito. Si tam cito non tam bonum. Si tam bonum perdo amicum. Ergo nolo praestare librum.*

Questo, però, non significa che Rossi maneggiasse i libri con timore reverenziale. Al contrario, li considerava prima di tutto strumenti di lavoro, e come tali li trattava. Li annotava e sottolineava, li riempiva di segnalibri e di orecchie. Redarguiva a margine gli autori con il genere di espressioni colorite che in altra sede gli avrebbero attirato querele, oppure li elogiava entusiasticamente. Con orrore dei bibliofili, segnava e sottolineava anche i libri antichi, sul cui dorso talvolta appiccicava etichette plastificate. Come ogni grande studioso, possedeva una mappatura mentale della disposizione dei suoi libri ed era costretto a riorganizzarla ogni volta che, per motivi di spazio, doveva trasferire intere porzioni della sua biblioteca in nuovi scaffali. Queste operazioni erano accompagnate da lamenti, imprecazioni varie e momenti di puro sconforto, ai quali solo l'intervento dell'amata moglie Andreina era capace di porre rimedio. Una volta che l'incubo era terminato, tutto tornava come prima, fino al successivo trasbordo.

Non era di quegli intellettuali che usano la cultura come un'arma o che si servono della propria biblioteca per intimorire i visitatori. Non aveva atteggiamenti snobistici né si ammantava di carismatico mistero. Più che a un santuario, la sua biblioteca assomigliava alla bottega di un artigiano o di un *bricoleur*. Del resto, amava lavorare con le mani e aveva adibito una stanza della sua casa di campagna a falegnameria. Uno dei suoi libri più famosi e più tradotti è intitolato *I filosofi e le macchine* ed è dedicato al ruolo decisivo delle arti meccaniche nella nascita della scienza moderna. La passione per gli strumenti, i congegni meccanici e la tecnologia non lo ha mai abbandonato. Non ha mai sopportato le contrapposizioni tra tecnica e cultura e ha continuato a entusiasarsi per le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie senza per questo sottovalutarne gli eventuali rischi.

Il suo studio era un luogo accogliente dove si avvertiva il calore di un lavoro assiduo e di un'autentica passione. Vi facevano visita studiosi di tutto il mondo, studenti universitari, giornalisti, scrittori, liceali bisognosi di essere indirizzati, parenti vicini e lontani. Tutti, giovani e meno giovani, erano

catturati dal fascino e dalla cultura di un grande raccontatore di storie. Molti di quegli studenti sono diventati suoi allievi (alcuni forse anche figli adottivi) e hanno scritto libri bellissimi. Infatti insegnava non solo a leggere, ma anche a scrivere. Si appassionava ai temi dei suoi allievi e li incoraggiava a proseguire nel lavoro. Soprattutto, li costringeva a essere curiosi e ad allargare i propri orizzonti di ricerca. *Dal mondo chiuso all'universo infinito*: quale migliore metafora, mi ha detto una volta Stefania Nicasi, per descrivere l'incontro con Paolo Rossi?

Rossi leggeva di tutto e non era particolarmente interessato a stabilire distinzioni nette tra cultura «alta» e «bassa»: se il lettore non poteva smettere di leggere, l'opera era riuscita. Questo valeva anche per il cinema e la musica. Gli piacevano molto i gialli, la fantascienza, i racconti del terrore (soprattutto Stephen King). Amava Rachmaninov e Stravinsky, ma si entusiasmava anche per Whitney Houston e Tom Waits. Ha guardato tantissimi film (gli piacevano molto i polizieschi) e ne aveva registrati e raccolti più di un centinaio – occupavano quasi un'intera libreria. Non solo si divertiva, ma pensava anche che ciò che cattura l'attenzione di milioni di persone fosse una fonte di informazioni assai preziosa per coloro che sono interessati ai modi di pensare, ai comportamenti e ai percorsi imprevedibili delle idee. Lo scostante e raffinato isolamento tipico di molti intellettuali gli appariva una sterile e inutile forma di autocompiacimento.

La mia esplorazione della bottega cominciò molto presto, prendendo le mosse, devo confessarlo, dalla sezione filmica. Man mano che l'interesse si spostava verso i libri e la filosofia, la mia mappatura mentale della biblioteca finì col sovrapporsi alla sua, tanto che non di rado chiedeva a me dove fossero finiti certi libri che non ritrovava. Aveva il terrore che la sua biblioteca andasse dispersa o finisse nelle mani di quei cinici librai che occhiaggiano quotidianamente i necrologi. Saggiamente, decise di lasciarla quasi per intero, insieme all'archivio e all'epistolario, alla biblioteca del Museo Galileo di Firenze, dove è tuttora in corso un'impeccabile

catalogazione<sup>32</sup>. Gli piaceva pensare che in quel luogo i suoi libri sarebbero serviti ai giovani che si appassionano agli studi. A mio padre e a me ha lasciato alcuni metri a scelta della sua biblioteca. Non ho avuto il coraggio di toccare i classici baconiani e quelli dei filosofi a lui più cari, ma ho cercato di selezionare quei libri che, una volta letti, non lo avevano più abbandonato (alcuni sono nominati o discussi in questo volume). Insieme a tutto quello che ha scritto, considero questi libri come tante bussole utili per orientarsi nel mare vasto e imprevedibile della cultura (e della vita), ma anche come una selva in cui è bene ogni tanto perdersi. Ora che il suo appartamento è vuoto e il fiume del tempo si è portato via tutto, mi danno l'illusione che nonno Paolo stia ancora parlando con me. Se leggerete questo libro, forse parlerà anche con voi.

MARTINO ROSSI MONTI

<sup>32</sup> La prima parte di questo lavoro è stata compiuta con grande competenza, attenzione e professionalità dall'archivista Daniela Carrara, prematuramente scomparsa nel marzo 2014. La famiglia Rossi Monti la ricorda con gratitudine.